

# Nella montagna con l'antico compagno

La spianata dinanzi alla porta che mette deniro la gran montagna ha lo squallore delle cose che paion quasi in capo al mondo: il fondo, di terriccio sabbia fango rappreso ghiaia, sotto l'ormai stanco sole estivo fa, come si suol dire, andar insieme la vista, nè la vista poi si avviva e conforta per i gran macchinari che stanno intorno, per le gru, le rotaie, e anche le baracche; e la pendice sale troppo aspra perchè poi rallegri quel verde di prati e pinete lassù, oltre il grande scavo che l'ha slabbrata, graffiata, quasi addirittura offesa. Già qui ero stato l'anno prima, che s'era ancora nella fase dei «prelavori»: e m'ero dovuto, allora, fermare a un tratto davanti a un portale grigio, un muro di roccia incorniciato di granito, che non aveva bisogno di sentinelle per dire «di qui non si passa», mentre intorno risuonavano incomprensibili parole d'un dialetto spagnolo, dette da alcuni operai che compievano certi lavori per me non meno incomprensibili. E adesso? Dopo la prima esperienza, e a quel panorama, non posso aspettarmi molto di più. Ma subito ho come l'impressione d'un piccolo miracolo: il sorriso dell'ingegnere-capo, che m'ha dato appuntamento. Riconosco quel sorriso: è lo stesso stessissimo che illuminava il viso del ragazzo che trentacinque anni avanti sedeva con me sui banchi del ginnasio, e mi dava gioia e fiducia, mi era carissimo. Sopra le labbra di Ezio, allora, un'ombra precoce di baffi, che qualcuno gli invidiava: lui ci teneva, ricordo, a somigliare all'attore Clark Gable, così come andava fiero di quel suo nome ch'era lo stesso del generale romano-barbarico vincitore di Attila. Adesso, forse, quei baffi non esistono più, ma io, sopra quel sorriso, li continuo a vedere: e l'opera grandiosa della galleria, che mi pareva disumana, ecco che mi si fa d'un tratto umanissima.

Senza più paura, vestiti anche noi come minatori, con un casco di plastica, una lunga palandrana gialla, un paio di stivali e nullameno che una lanterna, mettiamoci dunque «dentro alle segrete cose», dopo aver salutato la statua di Santa Barbara, che in quella nicchietta sotto vetro tra le rocce mi fa pensare a un'altra statua religiosa, che stava ai tempi sul comò, nella stanza della nonna. Con l'antico compagno di scuola parlo un po' della Divina Commedia, l'argomento è quasi d'obbligo, qua; non

posso non pensare al «lieto volto» che confortava Dante nel momento di quel terribile passo, e sento che Ezio sarà il mio buon Virgilio, almeno per un'ora. Ma la letteratura non dura un pezzo. Siamo ormai nelle viscere della gran montagna, la luce si fa via via fioca, giova accender la lanterna, e gli stivali si disimpegnano come possono tra le rotaie, la melma, le pozze improvvisate. A tratti mi cadon sul naso goccioloni grossi come noci, fatico a guardare in alto, dove Ezio mi mostra la volta, ormai perfetta, del tutto, come dicono, armata. «Tu capisci — mi dice — perchè possa sembrare alla gente che noi si vada adagio». Ezio non mi dà tempo di rispondere: «Adesso — continua — passiamo nel cunicolo», e mi fa svoltare sulla destra, leggermente premendo sulla mia spalla. Il cunicolo è una più stretta galleria, che corre in parallelo: si giustifica con varie ragioni: è una «sicurezza» in caso di pericolo, serve di drenaggio dell'acqua, permette un più rapido sondaggio geologico... Mi par di saperne abbastanza, mentre fatico sfangando tra sassi e inattese fossette, obbligato a improvvisate arrampicate, a flessioni, a piccoli salti: e m'imbatto sempre più di frequente in operai intabarrati, che ormai, nell'aere perso, sono com'ombre. Metto piede finalmente su un fondo ch'è come un acquitrino, e seguo il mio duca, mentre cresce fino al fastidio la sotterranea pioggia. Fingo di essere tranquillo, e di aver interessi quasi scientifici: «Che roccia è?», chiedo. Ezio raccoglie un sasso che mi par d'indovinare grigio-bruno: «Si tratta di scisti della Tremola», risponde, e quasi ormai deve gridare, chè lo scroscio dell'acqua si fa fortissimo, diventa tremendo. E io ormai devo raccogliere tutte le mie forze morali e fisiche, ormai cammino a ritroso d'un fiume che ingrossa, sento quasi ai polpacci l'acqua che va, e d'improvviso mi trovo col naso negli spruzzi di una copiosa virulenta cascata. «Si tratta — spiega Ezio — d'acqua che s'è infiltrata sotto Sorescia». Difatti ricordo il «rì d'Sorescia», poco prima di imboccare la Tremola: rivedo quel ruscello tra pascoli nel sole, e un azzurro di cielo. E' strano, ma quel cielo mi par di trovarlo nell'acqua che scroscia e poi scorre, d'una chiarezza, d'una purezza, d'una trasparenza che mi appare irreale. Torniamo in galleria. Ma intanto vien innanzi un operaio: con accento alto-lombardo avverte l'ingegnere che sta per

scoppiare una mina, occorre mettersi al riparo dietro un sperone di roccia. Ezio mi rassicura: nessun pericolo, e basta, per non rompersi i timpani, tener aperta la bocca. Sorrido, ma irrimediabilmente penso a un verso di Dante: «Ch'io avrei voluto ir per altra strada»... Ma il rimbombo giunge attutito, quasi di cosa remota; pur arrancando, ritorno adesso loquace.

La galleria è sempre più immersa nel buio, in cui s'agitano i brevi fasci di luce delle nostre lanterne. Gli operai si incontrano a gruppi, si scostano per lasciarci passare, salutano gentili e rispettosi. L'ingegner Ezio risponde cordiale, si ferma, stringe mani, domanda come la va. «Sono miei vecchi minatori», mi urla che appena lo sento. Difatti hanno lavorato quasi tutti con lui già, nel Vallese, in Valmaggia, in Blenio, in Verzasca; sono soprattutto bresciani, bergamaschi, valtelinesi; il rapporto è quasi di padre a figlio, di fratello maggiore a fratello minore. In queste formidabili viscere la constatazione affascina e commuove. Parliamo, quasi per un'associazione di idee, di Favre: Ezio per Favre ha un'ammirazione sommersa ma totale. Certo allora doveva essere un po' un'altra cosa. Ma direi che nell'essenza rimane una similitudine, se non un'identità. Difatti, a pensare a certi «legni» dell'epoca, sui giornali illustrati, ritrovo qui le immagini di allora... Lo stesso sforzo, e la stessa umanità. Anche quel possente ragno di acciaio che si chiama «jumbo», il carrello perforatore a non so quante punte, cui passo accanto quasi piegandomi in due per tema di toccarlo, allora c'era già, almeno a partire da un certo momento, sia pure di più modesta forza, e anche di più modesto formato. Il pericolo, del resto, è forte anche adesso per la vita di chi lavora quaggiù: la montagna sovrasta sempre, ed è inalterata la sua voglia di vendetta. Ezio evidentemente pensa agli uomini, non meno che alla montagna; e con lui, naturalmente, gli altri ingegneri. Guardo in alto, vedo una sorta di rete metallica che fascia la volta rocciosa. Ezio mi spiega: è un traliccio mobile, che avanza con l'avanzar del lavoro, e costituisce quasi uno scafandro, una rete protettiva: non si procede d'un metro, che lui non segua. L'avanzata vuol essere cauta: forse si perde un poco di tempo, ma i risultati ci sono: finora, grazie a Dio, nella galleria non c'è stata nessuna vittima. Speriamo che nessun altro Vela debba prendere la sua ispirazione qui.

«Qui stavano i cristalli che hai visto», mi grida ancora Ezio. Là nella sala della direzione, appunto, m'avevan fatto vedere blocchi enormi di punte bianche e a tratti pellucidi. Immagino la stupefazione degli uomini che, diradatosi

il fumo, si son trovati in una sorta di stanza tappezzata in quel favoloso modo: da desiderar quasi che tutto restasse qui, e si sostasse per sempre in quell'impensatamente raggiunto luogo di sotterranea bellezza... Ma evidentemente non si poteva sostare. Nemmeno per noi è tempo di sosta. Ora il terreno s'è fatto anche più aspro, e davanti a me vedo l'ombra di Ezio che sale, che sale: e io dietro come so, che «pié e man volea il suol di sotto», come per una scalata alpina, tra massi alti a petto d'uomo, e improvvisi piccoli baratri, e montagnole di ghiaia e fango. La mina, qui, dev'essere scoppiata da poco, giacchè la ruspa non è venuta ancora a portar via. Ezio ora è fermo, e io lo raggiungo con un ultimo disperato moto di piedi e mani, che son tutto bagnato di sudore e di acqua, e cosparso di umido terriccio. «Ecco, mi dice il mio buon duca, qui c'è il muro». Già: quel muro che l'anno avanti vedevo là fuori incorniciato di granito ora è arretrato fin qui, a oltre un chilometro di distanza: mi sta dinanzi, e io lo vado a piccoli cerchi luminosi scoprendo con la mia lanterna, grigio sempre, compatto, duro, muto. Dopo tanto lavoro, la montagna sta sempre oltre, non cede. Penso a quant'altri sacrifici aspettano questi umanissimi titani vestiti per un'ora come me. Mi assale, a guardare ancora, come la paura ch'è nel mistero: ma intorno sento anche che c'è la fede, che vibra la speranza.

Mario Agliati

## Bibliografia minima

### A) FERROVIA:

Guido Calgari e Mario Agliati, «Storia della Svizzera», ed. Ticino nostro, Lugano 1969, vol. II, pagg. 356-363 e 403-406;

Antonio Galli, «Notizie sul Canton Ticino», Ist. ed. ticinese, Bellinzona 1937, volume II, pagg. 869-879.

### B) STRADA CARROZZABILE E AUTOSTRADA:

Antonio Galli, «Notizie sul Canton Ticino», Ist. ed. ticinese, Bellinzona 1937, volume II, pagg. 858-868;

«Strasse und Verkehr», ed. da V.S.S. (Vereinigung schw. Strassenfachmänner), Zurigo 1971, n.ro 12, pagg. 60 (quaderno interamente dedicato alle strade nazionali del Ticino).

### C) GALLERIA AUTOSTRADALE:

«N 2, La galleria stradale del San Gottardo» (Ist. ed. tic., Bellinzona 1970, pagg. 46 con illustrazioni) e «Rivista tecnica della Svizzera Italiana» del 5 maggio 1970.

# Multimedia

È, da qualche anno, la parola che esprime la strada più difficile — ma più convincente — per l'uso democratico e organico dei mezzi antichi e dei mezzi moderni di comunicazione nella scuola. L'idea di base è semplicissima: ogni strumento di comunicazione, cioè ogni «medium», ha caratteristiche proprie, che lo fanno adatto ad essere impiegato soltanto in certe parti dell'insegnamento e non in altre. Perciò è controproducente sotto ogni aspetto (psicologico, organizzativo, di uso delle risorse finanziarie e umane) l'uso indiscriminato e prevalente di un solo «medium», o di troppo pochi. Esempio: soltanto il docente e gli scritti, libro e lavagna.

Esempio: soltanto la televisione; soltanto il cinema.

Insomma: si incomincia a capire che non esistono «mezzi» privilegiati e che ognuno deve piegarsi a non voler essere l'unica fonte di informazioni e di formazione.

In questa prospettiva che — facile da enunciare, è ardua da concretare — va posto un insegnamento moderno.

Problema che nasce immediatamente: quali sono le qualità specifiche di ogni «medium» e quali i difetti. Da una parte in sede scientifica e dall'altra in sede pratica, bisogna cercare di esaminare ogni «medium»: per evitare di voler comunicare con la radio ciò che meglio si può fare con il cinema; per non voler accollare alla diapositiva ciò che può essere detto meglio dal cartellone; ecc. Per quanto riguarda l'insegnante: è proprio il concetto multimediale che apre la strada alla vittoria sulle incomprensioni di molta parte dei docenti verso i «media» non tradizionali. Quando, attraverso esperienze conclusive, sia dimostrato a chi insegna che la nuova maniera di suscitare l'interesse critico e attivo degli allievi non dimentica il maestro (anzi ne pone in risalto la funzione insostituibile di animatore e di guida non autoritaria; ma autorevole proprio perchè il maestro è usato per ciò che può dare — e trova aiuto in altri «media», per ciò che solo gli altri «media» possono dare) l'opposizione ai cosiddetti «audiovisivi» si avvierà a rimanere il fardello della parte — speriamo minima — più tradizionalista e incapace di rinnovamento della scuola.

\*\*\*

La strada «multimediale» è ardua anche per un'altra ragione: che ad essa c'è il rischio — naturalmente minore — si oppongono anche i fautori dei «media» nuovi, quando siano costretti ad usare criticamente gli stessi strumenti nei quali

essi credono e sperimentano con notevoli sacrifici personali, di tempo, di lavoro, di preoccupazioni. Risposta, infatti, a questo punto il bisogno del lavoro di gruppo, il «team-work»: cioè l'unione di forze, diversamente preparate, indispensabile a vincere ostacoli che il singolo individuo non riesce più a dominare.

Non solo: la catena di supporti tecnici e culturali non investe più l'autonomia del singolo insegnante, ma quella dell'istituto, del grado scolastico (per quanto riguarda l'organizzazione nostra della scuola); l'autonomia stessa cantonale è minacciata, di fronte a qualche problema che può essere sciolto soltanto con ricerche e realizzazioni costosissime sotto ogni aspetto, e perciò risolvibile soltanto in sede intercantonale, o nazionale, o internazionale. Si sviluppa — come reazione — in campo comunale o cantonale o nazionale lo stesso fenomeno che si presenta a livello del singolo insegnante: la difesa della propria autonomia, del proprio potere decisionale. Che è — si badi bene — una difesa legittima, psicologicamente vitale. Ma che deve trovare applicazione duttile, non rifiuto estremo del nuovo.

Come si vede, anche per l'insegnamento multimediale — che è figlio della nostra epoca — si ripresentano i dilemmi generali della difesa dell'uomo come microcosmo, costretto — per sopravvivere — ad un'opera di solidarietà e di interdipendenza, di carattere addirittura mondiale.

\*\*\*

Questa nuova rubrica giunge a tutti gli insegnanti — e tramite loro, si spera, a molti allievi — per discutere assieme i problemi multimediali. Oggi si sono tracciate le grandi linee. Non senza il dubbio che enunciazioni di principio così perentorie abbiano arrischiato di lasciare in parecchi lettori soprattutto un senso di scetticismo.

Il nostro paese, che per certi aspetti non può non essere provinciale, è però anche un paese vivo: nello stesso campo degli audiovisivi ha espresso e sta esprimendo sperimentazioni vivaci.

Stavolta premeva rompere il ghiaccio e proporsi mete chiare.

Presenteremo libri, riviste, pensieri e realizzazioni: di fuori e di casa.

u. f.

### Anno Internazionale del libro

L'anno 1972 è stato recentemente dichiarato dall'UNESCO «anno internazionale del libro». Il motto «libri per tutti» sarà usato per meglio indicare ogni iniziativa rivolta a richiamare l'attenzione degli adulti e dei giovani sull'alto valore educativo e istruttivo della lettura.

Si ritornerà sull'argomento in uno dei prossimi fascicoli.